

Pianificazione fa rima con immaginazione. Il buon planning è sempre creativo: un dialogo su bellezza, speranza, partecipazione. Intervista a John Forester

Original

Pianificazione fa rima con immaginazione. Il buon planning è sempre creativo: un dialogo su bellezza, speranza, partecipazione. Intervista a John Forester / Robiglio, Matteo. - In: IL GIORNALE DELL'ARCHITETTURA. - ISSN 1721-5463. - STAMPA. - 2003:3(2003), pp. 36-36.

Availability:

This version is available at: 11583/2713711 since: 2018-09-22T17:01:54Z

Publisher:

Umberto Allemandi Editore

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Il «planning» è stato da lei definito come un lavoro di «organizzazione della speranza». È un'idea che rimanda sia alla capacità professionale sia alla spinta visionaria che è necessaria per lavorare sul futuro della città. La sua riflessione sul «planning» come «creazione di valori» mi sembra mettere in evidenza il potenziale dell'invenzione progettuale nell'espandere le possibilità di scelta in una negoziazione urbana. Tornano in gioco anche valori come la bellezza?

La bellezza è certo uno dei valori che vengono creati dai progettisti. Ma occorre fare attenzione a due estremi: l'idea che il bello sia una visione privata che non può

INTERVISTA A JOHN F. FORESTER

Pianificazione fa rima con immaginazione

Il buon planning è sempre creativo: un dialogo su bellezza, speranza, partecipazione

posti, dobbiamo rispondere a domande come: quale tipo di discussione critica possono e devono stimolare i progettisti? È una discussione tra esperti, o coinvolge anche il pubblico? E soprat-

sare che si debbano scambiare valori diversi: un po' meno di giustizia per un po' più di bellezza. Questo gioco a somma zero è sbagliato. Invece, come potrebbe dirci chiunque si sia interessato di negoziazioni creative, possiamo chiederci come bellezza, giustizia ed efficienza siano obiettivi che si sostengono mutualmente, all'interno di processi progettuali ben costruiti, partecipati: processi che si avvalgono di creatività progettuale. Ma credo vada anche esplorata l'idea di «speranza». I progettisti non devono solo disegnare per produrre, ma anche per espandere la nostra immaginazione di cosa sia possibile nelle nostre città, nei nostri spazi costruiti.

La speranza condivide con il progetto la fiducia nel futuro. Perduta la fede positivista nel progresso, la nostra è oggi più speranza nell'immaginazione che fiducia nell'organizzazione. Gli architetti hanno sempre prodotto utopie, non fosse altro che per legittimarsi: oggi devono fare di questa capacità immaginativa una risorsa collettiva, e allo stesso tempo occuparsi di facilitare i processi.

Credo sia possibile educare i progettisti al doppio ruolo di «facilitatori» di una discussione pubblica ben strutturata e di «esperti» portatori di una capacità specifica di immaginazione. Molti ancora confondono l'essere un esperto con il fatto di parlare al



J. F. Forester (foto di Michele D'Ottavio)

posto degli altri. In una società democratica abbiamo bisogno più di consigli che di istruzioni o decisioni. Nel mio libro *Pianificazione e potere* ho provato a delineare una figura di questo genere, e mi ha sorpreso piacevolmente scoprire poi che molti *planners* fanno in realtà ogni giorno qualcosa che di solito la teoria nega, mescolando i due ruoli. Sono ritornato su questo tema in *The Deliberative Practitioner*, attraverso la ricostruzione di storie di *planners* in azione, osservati al lavoro in diverse città degli Stati Uniti e in diversi ruoli nel corso di processi di trasformazione urbana. Il tratto comune di queste storie è

che il lavoro del progettista «crea» valori, non si limita al «distribuire» valori esistenti. Insomma, non si tratta di «dividere la torta», ma di essere abbastanza bravi da fare una torta più grande. Ed è importante che questa creazione di valori avvenga in pubblico, venga condivisa in forme diverse, che possono a mio avviso essere ricondotte a tre paradigmi: la negoziazione, la conversazione, e infine la partecipazione. Nella realtà le tre forme si mescolano nella complessità dell'azione, ma ciò che conta è che i *planners* innovativi hanno trovato il modo di fare convergere nella pratica discussione pubblica e conoscenza dell'esperto. C'è molto da imparare, e credo dovremmo fare maggior attenzione alle pratiche professionali. Siamo in un campo in cui la pratica precede la teoria.

La riappropriazione da parte del pubblico della discussione sul futuro della città è un dato recente, che molte pratiche hanno anticipato, mettendo in crisi l'egemonia dei tecnici. Accanto stanno i segni di una radicalizzazione dei conflitti urbani, del ritorno a povertà e poteri che sembravano cancellati.

Abbiamo visto troppa arroganza e assistito a troppi disastri per chiedere al pubblico di avere ancora fiducia, se prima non impariamo ad ascoltare davvero. La ricerca sulla negoziazione e la costruzione del consenso (una parola ambigua, che rischia di confonderci) ci mostra che non dobbiamo per forza scegliere il tecnocrate o la massa disorganizzata: la valorizzazione del ruolo dell'esperto passa attraverso processi inclusivi, immaginazione di alternative, soddisfazione di interessi e, anche, creazione di valore pubblico. Non voglio sottovalutare il ruolo del potere e il peso delle disuguaglianze. Ma proprio quando riconosciamo questi problemi nei fatti, ancor più dobbiamo cercare strategie che lavorino contro l'esclusione, contro le forze che condannano troppi al silenzio. Il problema non è essere più o meno pessimisti, è chiedersi ogni volta, da analisti e da professionisti, «e ora, che fare?».

□ MATTEO ROBIGLIO

John Forester

È uno dei maggiori studiosi contemporanei di processi di progettazione e pianificazione. Professore di Pianificazione urbana e regionale alla Cornell University, è attualmente *visiting professor* al Dipartimento di Studi urbani del MIT. Le sue ricerche vertono sulla micropolitica e sull'etica della pianificazione e della progettazione, con speciale attenzione alle dimensioni del conflitto e del potere nel lavoro del *planner*. È autore di *Planning in the Face of Power* (University of California Press 1989, tradotto in italiano come *Pianificazione e potere*, Dedalo 1998) e *The Deliberative Practitioner* (Mit Press 1999).

essere discussa in pubblico, e l'idea che si possa deliberare il bello in una commissione. Nessuna delle due ha molto senso in un'arena pubblica. Ma se siamo d'accordo nel rifiutare questi due op-

tutto, quale tipo di razionalità implica questa discussione, se non vogliamo ridurci alla contesa arbitraria tra «mi piace questo» e «mi piace quello»? E dobbiamo anche fare attenzione a non pen-

□ Presentati a New York i progetti per Ground Zero

Sono stati presentati al Winter Garden del World Financial Center i sette progetti elaborati per la ricostruzione di Ground Zero dai gruppi selezionati il 26 settembre dalla **Lower Manhattan Development Corporation** (LMDC). Tutti i progetti seguono le linee generali di pianificazione definite dalla LMDC e dalla Port Authority: localizzazione degli uffici, una stazione metropolitana, un memoriale, nuove strade. Secondo la critica, nessuno dei progetti sarà eseguito: servono piuttosto a configurare la varietà di modi d'utilizzazione del suolo a disposizione. **I progetti sono esposti al Winter Garden** fino al 3 febbraio 2003 e sono visibili sul sito www.LowerManhattan.info. Per esprimere la propria opinione, è possibile commentare le proposte progettuali sul sito www.RenewNYC.org

IN DISCUSSIONE LA COSTA NORD EST DELLA SARDEGNA

Un progetto da isola deserta

Prosegue lo scontro intorno al «master plan» per il litorale di Razza di Juncu

OLBIA. La costa nord-orientale sarda, a dicembre. La Sardegna che si riempie d'estate. Nei villaggi delle vacanze, una certa desolazione. Tutto è come placato. Alcune gru, in funzione. Cantieri edili aperti. Anche a Porto Cervo. E nelle colline granitiche, un fronte lunghissimo, la Gallura da sud di Olbia, sino a Golfo Aranci, Porto Rotondo, Cugnana, appunto Porto Cervo, Palau, sino a Santa Teresa, e verso Castelsardo, le lottizzazioni sfuggite alle norme regionali sui vincoli di edificabilità. Sfuggite, perché riparano a oltre trecento metri dal mare, o perché furono approvate prima del 1989. O perché si mascherano da investimenti turistico-alberghieri, campi da golf (pochi, improbabili, nella Sardegna siccitosa) con molte costruzioni attorno. Tutto speculazione, rendita: l'isola è ancora a questa dimensione, del suo «sviluppo» turistico. L'edilizia in costa, speculare all'abbandono dei villaggi dell'interno. Spopolati l'una (salvo due mesi ogni anno) e gli altri. Crescono ancora le periferie urbane, nei tre poli di Cagliari, Sassari e Olbia: l'architettura delle palazzine, delle villette. Immemore del bello dell'isola, del profilo delle molte civiltà che l'hanno toccata, della misura del popolare, le ca-



La baia di Cala di Volpe negli anni sessanta

se di terra cruda del Campidano, gli stazzi e i palazzotti di granito della parte settentrionale. Tutto, o quasi, passa senza che ci sia discorso pubblico. Le amministrazioni locali favorevoli a ogni iniziativa, pressate dalla massa di disoccupati, e, di più, dalle imprese edili locali, come fameliche, sfuggite al dovere della riconversione: non si trova un falegname a Santa Teresa di Gallura, a San Teodoro, non un restauratore. Sono i due paesani adesso spenti, che ad agosto ospitano centomila persone ciascuno.

La sola passione sul tema, la suscita il *master plan*. Era il piano presentato dall'Aga Khan vent'anni fa, per reduplicare Porto Cervo nella costa fra l'hotel Cala di Volpe e Portisco, sui 2.400 ettari di terra affacciata al mare riparato dal maestrale, il fronte che declina dalle alte colline granitiche di

tro la fascia di trecento metri dal mare. Salvo una deroga possibile, con un accordo di programma, uno scambio fra interesse dell'imprenditore e sviluppo regionale. Da allora, si gioca a tirare questa corda. L'Aga Khan, inventore della Costa Smeralda quarant'anni fa, è uscito di scena. Gli è subentrata la Starwood. Colosso mondiale alberghiero (725 alberghi in 80 Paesi), ha in Sardegna i quattro prestigiosi hotel della Costa Smeralda, il Pevero Golf Club, la Marina, e l'estensione di terra che ha messo in vendita, perché ha bisogno di liquidità, e di dedicarsi al «core business», la gestione degli alberghi. Venderebbe anche questi, ma chiede di conservarne la gestione; e chiede a chi gli subentra nel possesso dei 2.400 ettari di terra, una parte degli utili della grande operazione immobiliare, in caso di approvazione

del *master plan*. Subentrare alla Starwood costa 360 milioni di euro. A luglio, si erano affacciati al tavolo della trattativa alcune cordate: un gruppo di imprenditori sardi e veneti, i sardi provenienti dall'edilizia in costa, i veneti dall'industria bellunese degli occhiali (Tabacchi), con i costruttori di Cortina (De Rigo). Una seconda cordata vedeva impegnati Renato Soru di Tiscali e Merloni, ex presidente della Confindustria, con il braccio destro dell'Aga Khan, l'avvocato Riccardi. Poi Tom Barrack jr., cinquantatreenne americano di origini libanesi, accreditato di un patrimonio di 8 miliardi di dollari. Barrack sembrava tagliato fuori ad agosto: la cordata sardo-veneta godeva del favore di Starwood perché vantava le protezioni politiche per fare rimuovere i vincoli di edificabilità sui terreni. Nelle ultime settimane, i soldi che sembravano racimolati anche con l'aiuto di una finanziaria regionale (sarda), sembrano meno sicuri. Torna in primo piano l'offerta di Barrack. Intanto, quel tratto di costa adesso è vergine, verdissimo. Ci vanno a caccia grossa le squadre di quattro paesi e una città, Olbia. Tornano con le prede sui pick-up, a clacson spiegati, sulle strade libere. □ UMBERTO COCCO

TRAFALGAR SQUARE CAMBIA VOLTO Ora Nelson guarderà il passeggio

La celebre piazza restituita ai pedoni

Un nuovo disegno per uno dei luoghi più celebri e trafficati di Londra: Trafalgar Square. È iniziata a settembre la trasformazione in zona pedonale della parte nord, per migliorare l'accessibilità alla National Gallery e ricavarla nella piazza uno spazio di incontro e passeggio.

grande scalinata, progettata da Norman Foster, collegherà l'area pedonale con le fontane e la colonna dell'ammiraglio Nelson al centro della piazza (fine dei lavori prevista per l'estate del 2003). Rinnovamento anche per la National Gallery, dove è stata inaugurata la prima fase del progetto



Il progetto dello studio Foster per Trafalgar Square

Pensata agli inizi dell'Ottocento da John Nash come punto d'intersezione tra l'asse est-ovest da Buckingham Palace a St. Paul e quello nord-sud di Whitehall, Trafalgar Square mantiene oggi un carattere più di crocevia che di vera e propria piazza. Questo nonostante la presenza della National Gallery, che ogni anno attira più di quattro milioni di visitatori. Londra ha deciso dunque di dare il via, con un finanziamento di più di 150.000 sterline, ai progetti in studio da diverso tempo per liberare la piazza dal traffico (oltre che dall'inquinamento e dai piccioni). Una

per una nuova ala est con accesso dalla piazza, finanziato in parte dalla Getty Foundation. I lavori per Trafalgar Square contemplano anche la sistemazione dell'area attorno a St. Martin-in-the-Fields, situata a nord-est. L'obiettivo è portare alla luce le ampie volte sotterranee di St. Martin e costruire un padiglione in vetro per l'accesso dalla piazza. Il sistema di volte sarà raggiungibile dal padiglione tramite una scalinata di accesso alla corte sotterranea, visibile dal livello della piazza e protetta da una struttura in vetro. □ GIULIETTA FASSINO